



Dettori, Maria Francesca (2000) *Giovani senza lavoro*. In: Mulas, Francesco Gesuino (a cura di). *Itinera: studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). p. 177-200.

<http://eprints.uniss.it/6513/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Itinera

Studi in memoria di Enzo Cadoni

a cura di Francesco Mulas
Facoltà di Lingue e Letterature straniere

Sassari 2000

des

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda 43/D - Sassari
Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734

Anno 2001

EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Via Nizza, 5/A - Sassari

Maria Francesca Dettori

Giovani senza lavoro

Godeamus igitur, juvenes dum sumus

1. Introduzione

Riflettere oggi sulle tematiche del mercato del lavoro e dell'occupazione giovanile, significa prevalentemente osservare e valutare il fenomeno nelle sue radici storiche e nelle ragioni economiche, particolarmente attenti alle recenti proposte sulla riduzione dell'orario lavorativo, sulle problematiche relative alla flessibilità e sugli ultimi interventi legislativi a favore dell'occupazione giovanile. In quest'ottica si muovono le categorie interpretative macroeconomiche, giuridiche o contrattuali che tendono a confinare il lavoro a semplice effetto dell'incontro tra domanda ed offerta, sottovalutando così il *sensu* della dimensione lavorativa nella storia dell'uomo, del suo peso nei processi di socializzazione e di controllo sociale, soprattutto in termini di consenso/confitto, integrazione/esclusione e del suo ruolo nell'organizzazione della vita quotidiana.

La complessità del tema lavoro/non lavoro in contesti moderni, richiede approcci disciplinari ed analisi interpretative articolate e flessibili, non solo per le possibili interdipendenze tra variabili economico/produzione e specificità istituzionali, culturali e sociali, quanto per la crescente rilevanza assunta dalla valutazione quantitativa del fenomeno, dalla sua composizione, dalla manifestazione dei suoi effetti sulla vita quotidiana e sui processi sociali¹. La disoccupazione industriale classica che si manifestava in contesti sociali semplici, mostrava connotati ben definiti e chiari sia nelle cause (crisi produttiva), sia nella composizione (soggetti maschi adulti), sia nelle conseguenze (ca-

¹ Nelle analisi del mercato del lavoro, il *dato* costituisce la fonte principale di misurazione del fenomeno occupazione/disoccupazione, ma sia per le Rilevazioni trimestrali dell'Istat come per la misurazione del tasso degli iscritti agli uffici di collocamento, si applicano tecniche diverse di raccolta e di comparazione nel tempo e nello spazio. Si tratta di dati convenzionalmente definiti che se da un lato sottovalutano il fenomeno, escludendo dalla quota dei disoccupati alcune categorie di soggetti: sottoccupati, scoraggiati ecc.; dall'altro lo sopravvalutano, includendo soggetti temporaneamente non disponibili all'attività lavorativa, come gli studenti e le casalinghe.

renza di reddito, problematiche di sopravvivenza); mentre la nuova disoccupazione che si è sviluppata nei sistemi complessi post o neo industriali, si articola all'interno di società avanzate ed in un quadro generalizzato di benessere e di sviluppo economico. Poiché si caratterizza per il rapporto interattivo ed interdipendente tra vari fattori, tende ad assumere caratteristiche durature e croniche e si concentra in alcuni contesti spaziali ed in specifiche fasce di popolazione (oltre gli adulti, anche le donne e i giovani), avviando così, soprattutto tra le nuove generazioni, percorsi quotidiani d'impoverimento e processi permanenti d'esclusione sociale e di marginalità. Infatti, la posizione del moderno disoccupato, convalidata da numerose analisi empiriche, comporta spesso anche un percorso d'allontanamento dal mondo del lavoro che riduce notevolmente la capacità di acquisire il livello di qualificazione richiesto dal ritmo produttivo e dallo sviluppo tecnologico; si esasperano così le differenze che sembrano favorire la cristallizzazione di atteggiamenti e valori specifici e relegare il disoccupato in una posizione sociale, in una *underclass* ai margini delle tradizionali classi sociali. E così alcuni studiosi prospettano per il futuro la costituzione di una *underclass*, composta da soggetti deboli e marginali (con un denominatore comune radicato nella condizione di disoccupazione cronica) come i poveri, gli immigrati, i disadattati, i criminali, ecc.; mentre altri sottolineano la possibilità che si delinei una immagine estrema di *società duale*, caratterizzata da una sempre più netta separazione tra soggetti occupati e soggetti disoccupati.

Il mutamento della natura della disoccupazione e la variabilità del fenomeno nei diversi contesti territoriali, modifica la lettura della componente economico-trutturale e dei fattori culturali, simbolici ed individuali che condizionano significativamente i progetti formativi, i percorsi e le modalità di transizione lavorativa di diversa durata, la possibilità/probabilità di accesso, di permanenza e/o di esclusione dal mercato del lavoro. Il punto di vista *soggettivo* del fenomeno piuttosto che quello *produttivo*, sposta l'accento sui *significati* che il *capitale umano* attribuisce alla sfera lavorativa ed ai concetti di occupazione/disoccupazione; s'interroga sui fattori che hanno radicalmente modificato il ruolo dell'individuo nel mercato del lavoro e sulle dinamiche valoriali e comportamentali, sulle aspettative, reazioni e delusioni che accompagnano i percorsi di transizione. In questo senso il mondo del lavoro non appare immerso solo in ambiti privilegiati e specifici che orientano e spiegano le strategie di sviluppo economico secondo regole universalmente applicabili, ma s'intreccia con le problematiche sulla valorizzazione delle risorse umane e sulla qualità della vita. Si muovono intorno a queste tematiche variabili sociologiche e/o economiche ma anche fatti, esperienze, emozioni, sentimenti, diverse modalità di articolare specifiche dimensioni del quoti-

diano e della famiglia, distinte possibilità di accedere alla sfera del consumo e del tempo libero, ecc. Ci riferiamo all'incidenza di un habitat multidimensionale, a fattori di natura ambientale, istituzionale, sociale e relazionale che determinano una diversa segmentazione e articolazione dei bisogni, delle risorse e dei vincoli.

Un quadro teorico critico e l'analisi di specifici percorsi biografici ci consente di cogliere, nei diversi contesti territoriali, il grado di problematicità della dimensione disoccupativa, ma soprattutto può dirci non solo *quanto* e *quando* ma anche *perché* penalizza alcuni soggetti e non altri, perché favorisce disuguaglianze spaziali, generazionali, di genere e con quali conseguenze sulla ricerca del lavoro, sui tempi di attesa, sui vincoli e sulle risorse culturali, materiali e simboliche². Se infatti la disoccupazione degli anni '30 comportava principalmente miseria e fame e quindi effetti sulla salute a livello biologico, oggi molte ricerche sottolineano che le conseguenze sono da ricercare nella sfera psicologica (area dell'identità) e nella sfera sociale (area del disagio). Oggetto d'indagine specifica diventa allora la figura sociale del disoccupato, le variabili che producono le differenze e le diversità, la sua vita quotidiana, le sue relazioni, le reti di solidarietà, i percorsi che compie per uscire dalla disoccupazione, le strategie che gli consentono di vivere e di sopravvivere ad uno stato di deprivazione, il sistema di risorse quantitative e qualitative che costituiscono le dotazioni di partenza.

In quest'ottica il lavoro risulta risorsa e vettore di integrazione sociale, non solo in quanto attività che assicura un reddito, ma in quanto fonte di identità, di appartenenza sociale, di attività *produttrice di senso* per sé e per gli altri. La disoccupazione intesa come concetto *opposto* al lavoro significa infatti assenza di una posizione di status e di ruolo, fragilità relazionale, soggettiva percezione di deprivazione, rottura del legame sociale e del sentimento di appartenenza, assenza di esperienze e gratificazioni; una condizione di mancanza/perdita del lavoro si coniuga così, nella realtà concreta, con tutta una

² Le riflessioni che saranno esposte nel corso di questo articolo si basano sui materiali empirici raccolti per un lavoro di ricerca sulla condizione giovanile in Sardegna; mi soffermerò qui in particolare su un campione specifico di giovane che è stato individuato a partire dal consolidarsi, all'interno di ogni biografia, di una prevalenza di tempo non lavorativo come caratteristica principale; il campione è infatti costituito da 45 soggetti che vivono in famiglia (maschi e femmine), inoccupati o con esperienze lavorative precarie e periodiche, omogeneo per età (18-25 anni), per livello d'istruzione (medie inferiori), per condizione socio-economica familiare (medio-bassa). La necessità di raccogliere notizie di ordine qualitativo relative agli atteggiamenti e alle scelte compiute dai soggetti rispetto alle modalità di gestione del fenomeno della disoccupazione, ha imposto, accanto a tecniche quantitative, anche l'utilizzo dell'intervista in profondità strutturata per temi: area delle relazioni familiari, parentali, amicali; area del disagio; area politico-istituzionale sia locale che nazionale; area dei valori.

serie di effetti reattivi, non economici, ma sociali ed identitari che, soprattutto tra le nuove generazioni, problematizzano la transizione alla vita adulta.

2. Disoccupazione e disoccupati

Nelle analisi sulle radici della disoccupazione prevalgono sostanzialmente due linee interpretative, a volte prospettate come radicalmente diverse ed alternative. La prima si richiama al filone neo-classico che considera la disoccupazione come un *fenomeno volontario*, prevalentemente legato al comportamento del lavoratore e a variabili socio-culturali; la seconda di derivazione keynesiana, accentuando l'importanza dei fattori macro-economici, ne sottolinea il carattere *involontario* e strutturale; i limiti di entrambe le linee interpretative consiste proprio nella rigidità dei confini e nella difficoltà, anche metodologica e disciplinare, a delineare e tracciare linee d'intersezione tra fenomeni macro e micro. Mentre l'ottica macro, attraverso l'analisi dei grandi mutamenti economici ed istituzionali, come l'innovazione tecnologica, la globalizzazione del mercato, il processo di de-industrializzazione (declino dell'occupazione nella grande industria), i tagli alla spesa pubblica e ai programmi di welfare, può spiegarci in parte perché il sistema produttivo non è più in grado di assorbire la quantità di forza lavoro che si presenta sul mercato, più di quanto non possa farlo l'ottica volontaristica connessa alla trasformazione degli orientamenti culturali verso il lavoro; le nuove culture del lavoro, applicabili in alcuni contesti di benessere (maggiori risorse, plurime possibilità di scelta, bisogno relativo del lavoro), non spiegano sufficientemente la diffusione di massa del fenomeno disoccupazione e la permanente esclusione di determinate categorie (donne, giovani, meridionali).

Infatti le culture del lavoro, oggi sempre meno rigide e sempre più flessibili, sono state profondamente influenzate da una forte connotazione strutturale che caratterizzava una certa lettura evoluzionista della società. Si cercava infatti di cogliere una proporzionalità diretta e positiva tra sviluppo, progresso e benessere, per legittimare la prevalenza della sfera produttiva sulla complessa realtà umana. I processi di globalizzazione e omogeneizzazione dell'economia hanno trasformato il *costume* produttivo, ma gli effetti micro indotti dai processi innovativi sull'organizzazione e sulla divisione del lavoro, sugli atteggiamenti e i comportamenti individuali e collettivi, sono ancora considerati marginali. Anche alcuni paradigmi della modernità (maggiore grado di *elettività* nelle azioni umane e nuove e plurime opportunità di scelta) hanno influito sulla regolazione e sulle immagini del lavoro, modificandone certi aspetti culturali, simbolici e concreti. Mentre lo scenario *dei lavori ap-*

pare sempre più confuso e promettente, problematico e seducente, si riduce contemporaneamente la sicurezza *di un lavoro* e si rinforza quel senso generalizzato di precarietà/incertezza che sta progressivamente assumendo una posizione centrale e totalizzante all'interno dei corsi di vita individuali e dei processi sociali.

Se consideriamo il lavoro come un fenomeno *prodotto* a livello di sistema macro-economico e legato alle prospettive di sviluppo, alle interazioni di mercato, alle condizioni strutturali e alle variabili territoriali, appare definito più da regole *esogene* ai soggetti che dai loro comportamenti ed atteggiamenti, (il soggetto è solo in misura limitata un attore della dinamica occupativa); mentre se si analizza dal lato delle *conseguenze*, si riconoscono relazioni interattive tra variabili quantitative e qualitative, tra piano micro e macro e si ricercano gli effetti e i rischi che tendenzialmente inclusi nelle nuove strategie produttive, dalla sfera economica si allargano ai processi umani e sociali.

A livello teorico, il mix di tematiche sulla differenziazione e la pluralizzazione dei significati del lavoro, la *crisi* della centralità del lavoro e la ricerca di una *nuova qualità del lavoro*, sembrano costituire strumenti concettuali efficaci ed adeguati alla *comprensione/spiegazione* di alcune interrelazioni tra sistema macro-economico e dinamica occupativa. Non possiamo comunque escludere il fatto che in alcuni ambiti specifici, caratterizzati da povertà di risorse, il lavoro persista ancora come *categoria strumentale*, come risorsa materiale utile per la sopravvivenza.

Liberandosi del modello etico di *sacrificio e duro lavoro*, la dimensione lavorativa ha perso lentamente il carattere di costrittività e di categoria totalizzante, a favore di una domanda di *diritto al lavoro* e di ricerca di senso. Oggi la crisi della domanda occupativa ripropone la necessità di *lavorare per vivere* e rafforza simbolicamente e concretamente, proprio perché manca, la rilevanza del lavoro come categoria centrale; infatti una condizione di non-lavoro come non-scelta sembra rigenerare e riprodurre, in alcuni contesti ambientali, ritagli di una *cultura dell'essenzialità* che la modernità considera residuale e marginale ma che lo schema fallimentare tradizione-modernità ripropone ancora come chiave di lettura della questione meridionale.

Così si ricorre all'evocazione di valori culturali, comunitari, familiari come possibili *costrizioni interne* al mutamento, responsabili della persistenza cronica della disoccupazione nel meridione, sottovalutando quanto la complessa rete di rapporti di solidarietà si sia dimostrata flessibile e funzionale alle nuove problematiche prodotte dai processi di modernizzazione. Pensiamo all'elaborazione di linee di equilibrio tra le generazioni e alle forme di coesione messe in atto dalla famiglia in condizioni di scarsità di risorse. In

questo modo s'ignorano i fattori vecchi e nuovi del fenomeno, si isolano le variabili antropologiche, culturali e relazionali dalle variabili economiche; si sottovalutano i costi di un mercato che si muove e si riproduce a prescindere dalle responsabilità soggettive e dalle problematiche locali; si ripropone l'ipotesi interpretativa dell'incapacità vocazionale del Sud al mutamento e al progresso, come giustificazione preventiva dei costi del modello di sviluppo. La marginalità spaziale e lavorativa, all'interno di un modello di benessere diffuso, appare sempre meno come prodotto di uno stato residuale preesistente e sempre più come fenomeno indotto dal modello di sviluppo che regola l'eccedenza della forza lavoro, attraverso processi di selezione e di esclusione.

La nuova disoccupazione tende a presentarsi come destino imposto dall'incidenza del cambiamento, dovuto alle nuove tecnologie e al ritmo produttivo. Si intreccia con le nuove povertà, con la crisi dell'Welfare State, con la riduzione delle reti protettive e con la generale crisi di solidarietà. Sono questi gli elementi di radicale novità rispetto al passato, con un'area di sovrapposizione e d'interrelazione tra disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, sia in base alle caratteristiche del modello di sviluppo, sia in base alla distribuzione spaziale e alla composizione demografica, culturale e sociale dei soggetti interessati³.

La multidimensionalità del fenomeno non consente di tracciare un iter lineare tra cause ed effetti, anzi, la facilità di processi di circolarità e di accumulazione tra variabili quantitative e qualitative, trasforma gli effetti in cause per altri effetti. Alcuni studiosi, collegandosi alla scomparsa di una positiva relazione tra aumento della produzione ed occupazione, prospettano per il futuro l'immagine estrema di una società duale, caratterizzata da una sempre più netta separazione tra occupati e disoccupati. Infatti si profila limitata la capacità/potenzialità di risposta individuale alle sfide e ai rischi del mercato

³ Per un discorso generale sulle linee di povertà e sulle sue differenti accezioni si vedano, a partire dal 1984/1996, i vari rapporti sulla povertà in Italia, redatti dalla Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione ed ancora SARPELLON G. (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano 1982; PACI M. (a cura di), *Le dimensioni delle disuguaglianze*, Bologna 1993; NEGRI N., SARACENO C., *Le politiche contro la povertà in Italia*, Bologna 1996. I concetti di *esclusione sociale*, di *povertà*, di *emarginazione* non sono né equivalenti né assoluti ma si sviluppano in modo differenziato e con varie sfumature in riferimento a particolari situazioni a rischio, sociali o soggettive o di barriere istituzionali (distinzione necessaria, soprattutto nell'ottica di precisi interventi politici e sociali), sono qui accomunate convenzionalmente da meccanismi legati a processi di carattere economico, sociale, culturale, diritti di cittadinanza che scaturiscono dal venire meno di una adeguata disponibilità di risorse, da non confondere con altre situazioni di sofferenza, cfr. PENNACCHI L. (a cura di), *Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello Stato Sociale*, Bari 1994.

di lavoro e si rinforza, soprattutto tra le nuove generazioni, l'avvio di processi quotidiani di impoverimento, di esclusione sociale e situazioni di disagio.

Le numerose ricerche sui giovani senza lavoro, in base alla diversa modulazione di variabili legate al contesto ambientale, a fattori soggettivi e ai supporti relazionali, hanno cercato di focalizzare gli effetti o i rischi potenziali prodotti dalla disoccupazione/inoccupazione, classificandoli secondo queste tre linee problematiche: rischi relativi allo stato di benessere psicologico (ansia, insoddisfazione, aggressività), problemi legati all'identità (crisi d'identità, minore autonomia, sentimento di umiliazione, problemi di devianza), effetti di scoraggiamento e di calo delle aspettative (scarsa ricerca del lavoro, minori capacità creative, bassa formazione professionale).

La scelta di privilegiare i modi coi quali questi giovani gestiscono nella quotidianità, i costi di una situazione che oggettivamente li mantiene in una prospettiva di precarietà, ha richiesto l'interesse per la dimensione del quotidiano come luogo per eccellenza di fruizione ed elaborazione personale del sociale, spazio individuale, fatto di routine, di abitudini, ma anche espressione di percezioni, di legami, di influenze, reazioni e comportamenti, luogo ancora in cui la costruzione del microsociale diventa fatto sociale, spazio di vita. Per la maggioranza degli uomini la vita quotidiana è *la vita*, anzi è il luogo per eccellenza di appropriazione delle oggettivazioni generiche, è la storia dell'uomo singolo, trascurabile forse nell'ottica di una progettualità globale, ma che ci consente di osservare, nella realtà empirica, la specifica condizione umana che si delinea intorno alla disoccupazione, non solo quindi la vita materiale ma anche ciò che si fa, cosa si pensa, come si agisce⁴.

3. Giovani e lavoro

Le ultime ricerche sociologiche hanno finalmente rappresentato il mondo giovanile non più attraverso il filtro dell'omogeneità e del modello unico, ma come una realtà ricca e frammentata. La prospettiva della variabilità della condizione giovanile diventa sempre più evidente proprio a proposito del rapporto tra giovani e lavoro⁵. Infatti l'etichetta di un modello consolidato di

⁴ Per una analisi sulle teorie del quotidiano e sulla varietà dei significati che il termine ha assunto all'interno della corrente marxista, della tradizione fenomenologica e della microsociologia nordamericana, cfr., BOVONE L., *In tema di post-moderno*, Milano 1990 e HELLER A., *Sociologia della vita quotidiana*, Roma 1975.

⁵ L'interazione tra cambiamenti strutturali, dinamiche occupative e l'affermarsi di nuovi valori e comportamenti, delineano percorsi intrecciati di una pluralità di *culture e significati* del la-

mondo giovanile, complessivamente *rassicurante* perché flessibile alle varie circostanze (non sembra mostrare atteggiamenti totalizzanti di identificazione ma anzi ricercare la possibilità di mantenere aperto il campo delle scelte per ottimizzare gli input che offre una società complessa e, altamente differenziata), appare un modello non generalizzabile sia per la segmentazione delle necessità, degli atteggiamenti e delle mete, sia perché *qualitativamente* possibile solo all'interno di stili di vita, di comportamenti e di relazioni che offrono l'opportunità di esplorare la società da un punto di osservazione privilegiato. Si accentua così la difficoltà di attribuire un unico senso al rapporto tra giovani e lavoro perché si scontra con una condizione giovanile *vincolata* nelle sue potenzialità a situazioni di particolare fragilità, di povertà di risorse (anche di beni vitali) e con confini rigidi che limitano le opportunità realizzative e non lasciano spazio alla sperimentazione di un progetto di emancipazione personale e di uscita da uno stato di tensione e di angoscia.

Il presunto atteggiamento del *rifiuto del lavoro* che per tanto tempo ha rappresentato gli atteggiamenti valoriali e comportamentali dei giovani, forse come realtà diffusa e generalizzabile non è mai esistita, ma è comunque da ridimensionare come atteggiamento stereotipato sulla disaffezione e sul distacco di una generazione di giovani nei confronti del lavoro; sia perché stanno emergendo *fatti sociali* sfavorevoli all'estendersi del fenomeno (ricerca della qualità del lavoro, strategie di formazione e di qualificazione, pluralizzazione dei significati del lavoro, mancanza di lavoro), sia perché sostanzialmente tende a tramutarsi in una chiave di lettura negativa ed affrettata della condizione giovanile. L'area del rifiuto di *qualsiasi lavoro* si può oggi circoscrivere temporalmente a quei giovani che *dilazionano* in vario modo il tempo di preparazione al lavoro perché attribuiscono maggiore importanza agli aspetti di autorealizzazione, di ricerca di senso e di qualità della vita; ma non caratterizza le strategie lavorative di soggetti che a causa di specifiche condizioni ascritte ed acquisite (bassa scolarizzazione, povertà di risorse familiari, fattori socio-istituzionali) rischiano di restare ai margini della dinamica occupativa. Per questi giovani la variabile lavoro sembra oggi riacquistare una forte valenza sia nella dimensione strutturale/razionale, sia in quella simbolico/realizzativa.

Noi siamo partiti dall'ipotesi che il dualismo territoriale dell'economia italiana e i meccanismi socio-biografici (l'appartenenza di genere, il livello di-

voro che si muovono, tra una concezione *etica* del lavoro fino alla *liberazione* dal lavoro; CARBONI C., *Lavoro e culture del lavoro*, Bari 1991; CAVALLI A. (a cura di), *I giovani del mezzogiorno*, Bologna 1990; LA ROSA M. (a cura di), *Stress e lavoro*, Milano 1986; DE MASI D., *I giovani e il lavoro*, Milano 1985; ACCORNERO A., *Il lavoro come ideologia*, Bologna 1980.

struzione, le reti di solidarietà, il sistema di risorse, ecc.), spesso legati alla stratificazione sociale, regolano le differenti posizioni dei soggetti nella dinamiche occupative. Si delineano così diverse tipologie di carriere disoccupative (anche all'interno di una condizione comune di giovani e di disoccupati), per la varietà e intensità degli effetti prodotti dalla perdita del lavoro e/o da situazioni stabili o temporanee di ricerca di lavoro, sia nell'organizzazione del quotidiano, sia in riferimento allo spazio valoriale e simbolico del giovane⁶.

Infatti una *condizione di vita* che sperimenta quotidianamente l'etica della sopravvivenza, non soltanto impedisce di progettare al di là della quotidianità ma interviene pervasivamente, come elemento prescrittivo, sui percorsi di vita individuali, accentuando il rischio di fenomeni di marginalità, disagio, disorientamento, insicurezza e di conflitto latente. Per tanti giovani che non hanno potuto dilatare il tempo di scolarizzazione, il non-lavoro involontario rischia di allargare i suoi effetti oltre la sfera economica ai processi di selezione e di marginalità sociale; diventa così una situazione specifica, una *causa forte* perché concorre a determinare situazioni emarginative e di malessere, comportamenti e reazioni di disagio persistenti e riproduttivi⁷. Non si può infatti prescindere dal fatto che la capacità di stare dietro al ritmo richiesto dalla complessità si configura sempre più come un risultato positivo e qualifica il modello standard di comportamento, diventando la condizione tipo e la normalità cui adeguarsi. In questo contesto il giovane è definito a partire dalla crisi di un ruolo centrale: il lavoro; l'esclusione dal processo economico-produttivo, anche per la mancata funzione adattivo-integrativa svolta altrove dal lavoro o dalla scolarizzazione, lo espone ad un processo di sele-

⁶ Sul dualismo territoriale della dinamica occupativa in Italia, si vedano: CALZA BINI P. (a cura di), *La disoccupazione. Interpretazioni e punti di vista*, Napoli 1992; GIULLARI B., LA ROSA M., *Disoccupazione: perché*, «Sociologia del lavoro», n° 59-60, 1995. Non potendo qui tracciare l'evoluzione storica del fenomeno della disoccupazione, si rimanda a: FREY L., *La disoccupazione in Italia: il punto di vista degli economisti*, Milano 1988; CIRAVEGNA D. *I caratteri della inoccupazione*, Milano 1990; PUGLIESE E., *Sociologia della disoccupazione*, Bologna 1993; si vuole sottolineare che il fenomeno presenta oggi contorni sempre più indefiniti e complessi che dalla sfera economico-produttiva e politica si allarga ai processi psico-sociali ed ai meccanismi di disagio legati ad una situazione di precarietà lavorativa, CREFET P., *Le malattie della disoccupazione*, Milano 1990.

⁷ Gli 'indicatori' del disagio giovanile sono molteplici, si parla infatti di 'asintomaticità' per la caduta di valori simbolici 'forti'. A noi sembra che in alcuni contesti, una condizione continuata di precarietà occupativa di lunga durata, senza concrete prospettive future 'rinforzi' lo stato di disagio e la variabile non-lavoro, che si accumula dentro una situazione composita, appare configurarsi come causa-forte, seppure non unica, di disagio giovanile. GUIDICINI P., PIERETTI G., *I nuovi modi del disagio giovanile*, Milano 1995.

zione che tende a confinarlo all'interno di una categoria residuale, simile ad una sorta di *scarto* generazionale. La sofferenza che ne deriva, spesso rimane confinata nel privato e circoscritta nella sua valorizzazione alla logica dell'economia familiare entro la quale è possibile *parcheggiarsi*. Bisogna allora interrogarsi intorno a quali valori e certezze i giovani organizzino la propria vita, sulla loro collocazione sociale, sui loro punti di riferimento e sui vincoli che pone questa condizione d'emarginazione-esclusione che consegue al crescente efficientismo richiesto dal modello economico; la disattenzione nei confronti dei loro bisogni incide sulle aspirazioni, sugli orientamenti e sulle attese riferite alla famiglia, al lavoro, al tempo libero, ai valori, allo spazio relazionale in cui il soggetto si muove. Ci troviamo davanti a una generazione di giovani in attesa di una propria collocazione nella sfera produttiva, come presupposto essenziale contro una situazione di precarietà e di crisi che non è generazionale, insita nel processo di crescita, ma direttamente incorporata dentro fattori e limiti che sono *esterni* alla condizione giovanile.

4. La disoccupazione in Sardegna

La disoccupazione italiana è un fenomeno prevalentemente meridionale (*dualismo polarizzato*) ed è caratterizzata nella sua composizione dalla concentrazione in categorie specifiche di soggetti (*donne e giovani*); per la persistente tendenza alla diminuzione dell'occupazione i soggetti coinvolti sono condannati a lunghi periodi di attesa o a percorsi disoccupativi di lunga durata (*modello escludente*). Infatti, all'area della disoccupazione industriale classica di breve durata ed alla nuova disoccupazione, legata alla riorganizzazione del capitalismo contemporaneo, si sovrappone, nel meridione ed in Sardegna, una *terza forma* di disoccupazione a carattere prevalentemente involontario perché favorita dall'arretratezza economica. Vengono immessi sul mercato del lavoro, oltre ai disoccupati veri e propri, una quota consistente di giovani <29 anni, in cerca di prima occupazione, con scarse probabilità di occasioni formative e di prospettive di uscita dalla precarietà. Il fenomeno del *crowding out* penalizza infatti quella quota di popolazione giovanile non scolarizzata, con scarse risorse di sostegno dalle reti primarie e con un tessuto relazionale, formale ed informale, molto fragile che spesso si coniuga con le limitate offerte di occasioni formative.

Una riflessione sulla disoccupazione giovanile in Sardegna, pur riguardando una fascia specifica e selezionata di giovani, è significativamente correlata al *profilo* occupativo che si sta delineando in questi ultimi anni, anche per i possibili progetti futuri. Come per il resto del meridione infatti, la di-

soccupazione strutturale giovanile, nella classe d'età 14-29 anni, assume caratteristiche preoccupanti, quasi patologiche, raggiungendo livelli superiori alle medie nazionali, soprattutto per i meno scolarizzati. In questa ottica riportiamo alcuni dati quantitativi sull'andamento delle forze di lavoro in Sardegna, ma anche riferimenti, necessariamente limitati, allo spazio culturale, simbolico, relazionale, cioè a quelle *dimensioni* che costituiscono lo sfondo su cui si tende a tematizzare le problematiche inerenti al sistema economico e al mercato del lavoro: il contesto locale e le dinamiche familiari.

La disoccupazione rappresenta per la Sardegna un male antico e persistente che attraverso tortuosi ed intrecciati percorsi, si modifica e si arricchisce di nuovi soggetti, come gli immigrati di ritorno, le donne, i giovani. Infatti, quella sequenza di *tappe* e di strategie per lo sviluppo (l'industrializzazione per poli, la compensazione terziaria, la crescita integrata, la valorizzazione endogena) che avrebbero dovuto far *transire* la Sardegna verso la modernità, ha lasciato qua e là segni dei vari percorsi, ma non ha risposto alle aspettative emerse in quegli anni e che coincidevano, nell'immaginario collettivo, con la piena occupazione, l'arresto dei flussi migratori e complessivamente, con efficaci risposte ai bisogni, ai desideri e alle attese per una migliore qualità della vita.

Di fatto, soprattutto dopo gli anni '80, la crisi della rigidità del modello di sviluppo, essenzialmente esogeno ed il rilevante peso assunto dalla componente giovanile e femminile nel mercato del lavoro, hanno riacceso la riflessione sulla *problematicità* di aspetti specifici del processo di modernizzazione. E' infatti ancora frequente il ricorso a dicotomie concettuali come tradizionale/moderno, comunità/società, periferia/centro, sviluppo/sottosviluppo, endogeno/esogeno, come categorie interpretative del mutamento sociale, strumenti di analisi, schematizzazioni, ma anche *immagini* aprioristicamente finalizzate a tracciare percorsi di sviluppo obbligato e modalità d'intervento politico-istituzionale, economico e culturale, in aree definite periferiche e marginali rispetto ad un vittorioso centro sviluppato⁸. Accade di fatto,

⁸ Per i problemi legati alla gestione del mutamento e agli effetti prodotti dai processi di sviluppo nelle società complesse, HIRSCH F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Roma 1981; HABERMAS J., *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Bari 1987; COLASANTO M., *Paradigmi dello sviluppo*, Milano 1993; GIDDENS A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna 1994. Alla concettualizzazione di *globalizzazione e cultura globale*, nella prospettiva del carattere sistemico ed interdependente del mondo contemporaneo, ha contribuito l'ipotesi che tutto si potesse funzionalizzare secondo una concezione olistico-integrativa; pensiamo alla teoria del *'sistema-mondo'* di Wallerstein che prospettava la polarizzazione tra *aree centrali forti* e *aree periferiche deboli* ed il permanere di una dicotomia *sviluppo-sottosviluppo*. Risulta comunque problematica la comprensione del mutamento (contro la globalizzazione del mercato), perché non assistiamo

nella esperienza concreta di vita e nella pratica quotidiana ma anche ad un'attenta lettura dei fatti sociali, di sperimentare la diversità e la pluralità delle problematiche endogene, non necessariamente come combinazioni oppostive ma anzi articolate e coesistenti con la modernità; a volte il mutamento si consuma come apparenza, forma, ostentazione, imitazione, adattamento; altre volte predominano meccanismi di interazione, di identificazione e trasformazioni più radicali che proprio perché non si dispongono necessariamente secondo una articolazione storicistica o progressiva, rischiano di rivelarsi più avanzati ed indipendenti dalla situazione locale. Le disfunzionalità che emergono e che sono scaricate in termini di *colpevolizzazione* e di *penalizzazione* sugli individui e sul contesto, sono riconducibili non tanto al tradizionale che sopravvive o alla contraddizione fittizia tra ieri e oggi, quanto ad una situazione di dipendenza/assistenza che ha reso tendenzialmente irreversibili gli effetti economici prodotti⁹. La ricerca esasperata della diversità sarda si è rivelata più come una tecnica ideologica tendente a sottolineare la subordinazione ed incompatibilità di un sottosistema locale col sistema nazionale, piuttosto che come valorizzazione della sua differenza valoriale, relazionale ed ambientale. Infatti la strategia culturale e politica spesso tendente a ricercare a tutti i costi supposti *vincoli* e *resistenze* alla penetrazione della modernità, è di fatto servita a giustificare il tentativo fallito di trasformare la Sardegna in un grande apparato macro-industriale e a porre il problema del mutamento culturale in termini di arretratezza o progresso.

L'andamento della dinamica occupativa in Sardegna mostra nel 1996, contro un 'contenuto' dinamismo del mercato nazionale ed internazionale, una *ulteriore flessione dell'occupazione*, raggiungendo il tasso del 21,5% con le nuove statistiche Eurostat (contro una media nazionale del 12%), ma arrivando a collocarsi intorno al 26% con il precedente metodo in uso fino al '92. La situazione è di fatto ancora più grave di quanto non emerga dalle statistiche ufficiali, perché alla riduzione dei posti di lavoro si accompagna la stabilità della forza lavoro, nonostante l'aumento della popolazione potenzial-

alla omogeneizzazione crescente del mondo, ma alla moltiplicazione di spinte particolaristiche a base etnica, religiosa, politica, culturale. Il problema della globalizzazione diventa allora, come sostiene Robertson, il problema della post-modernizzazione, non più fondata sulla divisione di culture/società, come la modernità, ma sulla coesistenza di un mondo delle *alterità*. PERULLI P. (a cura di), *Globale/loCALE. Il contributo delle scienze sociali*, Milano 1993.

⁹ Per una riflessione sulle teorie dello sviluppo e sul 'modello' di sviluppo sardo, cfr., AA. VV., *Lo sviluppo che si doveva fermare*, Pisa-Sassari 1982; MERLER A., *Politiche sociali e sviluppo composito*, Sassari 1988; sul concetto di sviluppo connesso con quello di 'insularità' MERLER A., PIGA M. L., *Regolazione sociale, insularità, percorsi di sviluppo*, Sassari 1996.

mente attiva¹⁰. Al taglio di posti di lavoro si sommano i casi di *scoraggiamento*, di coloro cioè che hanno rinunciato alla ricerca attiva del lavoro e che sono esclusi dalla rilevazione ufficiale delle forze di lavoro; si assottiglia così la schiera dei disoccupati dichiarati che altrimenti renderebbero statisticamente la situazione ancora più drammatica. Dal 1994 si è registrato in Sardegna un fenomeno nuovo e cioè la *riduzione dei posti di lavoro nel settore terziario* che è stato per molto tempo un 'contenitore' per la manodopera in eccesso negli altri due settori, quello industriale e quello agricolo.

La categoria più colpita dalla crisi occupazionale è quella delle persone in cerca di occupazione con precedenti esperienze occupative, la cosiddetta *fascia forte*, di età superiore ai 29 anni, anche se nel frattempo continuano ad aumentare i soggetti alla ricerca di una prima occupazione (39%). Il tasso di disoccupazione risulta molto più elevato per i lavoratori che possiedono *qualifiche generiche* (76%) anche se non si può ricavare una relazione diretta tra livello d'istruzione e tasso di disoccupazione (la difficoltà a trovare o mantenere un posto di lavoro si sta estendendo alle forze di lavoro qualificate) e per la *componente femminile* (52,2%) che pur risultando più qualificata di quella maschile, tende a restare più a lungo ai margini della dinamica occupativa. Infatti se rispetto alla mobilità culturale la Sardegna registra un *minore squilibrio di genere* rispetto alle altre regioni meridionali (anzi a livello di scuola media superiore le donne sono più numerose degli uomini), rispetto alla dinamica occupativa persiste ancora la tendenza alla esclusione delle donne, soprattutto se provviste di un basso livello d'istruzione. La ridotta partecipazione femminile al mercato del lavoro consegue non solo alla crisi economica che tende ad espellere i soggetti deboli (come avviene nel terziario), quanto ai processi di deruralizzazione che hanno ridotto l'occupazione femminile nell'agricoltura e all'inurbamento che ha contribuito a definire la figura della *casalinga urbana*.

La gravità del fenomeno della disoccupazione giovanile è accentuato dal fatto che in Sardegna si registra una più elevata percentuale di giovani e un minore peso della popolazione anziana, infatti, contrariamente al resto dell'Italia, *l'indice di natalità è maggiore e l'indice di vecchiaia è minore*. La composizione per classi di età mostra il prevalere dei giovanile <25 anni (60%) tra gli inoccupati (soggetti che sono alla ricerca della prima occupazione),

¹⁰ Per i dati sulla popolazione, sull'andamento dell'occupazione e del mercato del lavoro, si vedano, oltre alle rilevazioni ISTAT, il Notiziario trimestrale dell'Ufficio Regionale del Lavoro e M.O., i Rapporti CENSIS, gli Studi del Banco di Sardegna, in particolare l'*Osservatorio economico e finanziario della Sardegna, 1991-1996* e la rivista bimestrale *La Programmazione in Sardegna*, del Centro di Programmazione della Regione Autonoma della Sardegna.

con una durata media di ricerca di lavoro più lunga per i giovani meno scolarizzati che costituiscono la percentuale più alta e che alternano periodi di inattività a lavori precari, spesso ai margini della legalità. Il rapporto tra scolarizzazione e lavoro diventa più forte per i giovani diplomati e laureati dopo i trenta anni, infatti essi riescono ad uscire da uno stato di precarietà mediamente dopo dieci e cinque anni di ricerca di lavoro, anche perché utilizzano questo tempo ampliando l'iter formativo. Purtroppo quanto maggiore è il deficit formativo di partenza, tanto minore risulta la domanda e la propensione alla formazione; sono infatti proprio le categorie *socialmente più deboli* che mostrano una scarsa disponibilità ad investire in formazione, sia per un forte deficit informativo, sia per una limitata capacità orientativa, come se avessero rinunciato ad esprimere esigenze di qualificazione¹¹.

Il carattere *strutturale* della disoccupazione accentua la pericolosità del fenomeno, infatti non è tanto l'incremento dei tassi di crescita produttiva che non produce effetti sull'occupazione, ma, in controtendenza con altre regioni italiane, qui è carente la capacità produttiva, tanto che la nascita di nuove imprese è in numero inferiore alle cessazioni. I vari provvedimenti per la riattivazione del mercato del lavoro (la legge 44 sull'imprenditoria giovanile, la legge 608 sul prestito d'onore, l'ex legge 863/84, le borse di lavoro) introdotti per incentivare l'occupazione giovanile, così come le nuove modalità che disciplinano il rapporto lavorativo (contratto a tempo determinato, part-time, lavori socialmente utili, ecc.), considerate idonee a fronteggiare momenti di particolare difficoltà del mondo produttivo, non hanno prodotto grandi effetti. In Sardegna i progetti di formazione lavoro, presentati nei dieci anni di vigenza della legge, hanno interessato circa 70.000 giovani, in maggioranza soggetti con bassa scolarità che hanno trovato occupazione a termine nel settore terziario.

In una situazione come quella sarda che mostra carenze nella capacità produttiva, la disoccupazione appare come conseguenza di una *sottoutilizzazione delle risorse* e come causa del mancato sviluppo, anche se generalmente la sua soluzione è considerata risultato dello sviluppo più che promozione di quest'ultimo. In questa prospettiva, espandere il livello di occupa-

¹¹ Sulla crescita dell'offerta incide anche l'aumento della popolazione in età da lavoro che non ha più trovato uno sbocco migratorio, mentre l'aumento della componente femminile, soprattutto scolarizzata, è spiegabile con i nuovi atteggiamenti valoriali nei confronti del lavoro e per la diversa collocazione della donna nel contesto sia familiare che sociale. In Sardegna continuano ad aumentare inoccupati a bassissimo livello d'istruzione, anche perché si tratta di una fascia di popolazione destinata ad una collocazione precaria e marginale. Si apre qui il problema sul livello qualitativo della forza lavoro e sul sistema d'istruzione e di formazione.

zione significa ricercare modalità che consentano di attivare un meccanismo di sviluppo strutturale, secondo specifiche potenzialità locali di sviluppo endogeno. La debolezza della struttura produttiva della Sardegna e delle varie *filosofie dello sviluppo* adottate, discendono sia da elementi esterni che interni al sistema economico regionale; risentono dei limiti mostrati dal settore agro-pastorale e della scarsa diversificazione della sua struttura industriale; l'industrializzazione è stato un processo essenzialmente esogeno, debole, circoscritto spazialmente e temporalmente, ormai esaurito. Oggi l'attenzione si sposta alle *realità locali* e al sistema delle piccole e medie imprese, con i Programmi Integrati d'Area (PIA) istituiti con la L.R. 14/96 si prospetta una nuova stagione programmatica che tende a dare risposte *equilibrate* a tutte le realtà locali, secondo la logica del *bottom up*, dello sviluppo dal basso. La riflessione si sposta allora su una realtà composita, multidimensionale, su una pluralità di fattori sociali e culturali oltre la dimensione economico-produttiva e politica; ma anche sui ritardi e sui limiti che ostacolano la valorizzazione della dimensione locale e bloccano le energie, risorse e potenzialità endogene di sviluppo.

In questa prospettiva occorre pensare allo sviluppo come a una pluralità di mete e di mezzi, a luogo di intreccio, di articolazione e di equilibrio tra: *ambiente umano*, ossia i soggetti dello sviluppo, gli abitanti del territorio, persone e gruppi, con la necessità di acquisire maggiore integrazione tra formazione e sviluppo, azioni di sostegno all'apprendistato, di stimolo dell'iniziativa individuale, orientando l'occupazione verso spazi di servizio di tipo culturale e ambientale; *ambiente territoriale* inteso non solo come dimensione ecologica, ma anche come organizzazione del territorio e delle infrastrutture, pensiamo alla potenzialità occupativa della valorizzazione del settore turistico con riflessi più o meno mediati sui processi di terziarizzazione; *ambiente istituzionale* che riguarda non solo le politiche del lavoro locali e nazionali intese a delineare ipotesi/obiettivi di espansione della produttività e dell'occupazione, ma anche l'efficienza delle organizzazioni pubbliche e private, della pubblica amministrazione, della programmazione delle politiche sociali, ecc.

5. La dimensione lavorativa

I soggetti intervistati hanno esposto le loro rappresentazioni, aspettative, delusioni e progetti che sono immersi nella soggettività della vita quotidiana, spontaneamente, senza seguire procedimenti standardizzati. In questo modo volevamo cogliere le interazioni, i sentimenti, la pluralità dei significati, gli

atteggiamenti valoriali, non come risposte meccaniche ad una serie di domande preordinate, ma come immagini dinamiche, magari disordinate ed incerte, però funzionali a descrivere una condizione che *sospende* ogni sicurezza.

Il nostro campione, pur all'interno di impostazioni individuali e di diversi progetti personali, si accosta in modo pragmatico alla dimensione lavorativa; l'ottica realistico/razionale non porta a sottovalutare i *contenuti* del lavoro, ma anzi il reddito e la sicurezza economica sono visti in sintonia e non in antitesi con la dimensione espressiva. Essi sottolineano che le valenze simboliche più rilevanti che accompagnano il significato emancipatorio del lavoro, oltre a opportunità di ordine pratico e ricerca di benessere, sono il *desiderio di autonomia* dalla famiglia di origine e la possibilità di *costruirsi* una forma di 'vita adulta'. Poter modificare la propria situazione di partenza, è percepita come un fatto remoto; le vicissitudini quotidiane, individuali e familiari, permettono solo piani a tempi brevi e l'orizzonte di attesa si chiude. L'assenza di progettualità appare come personale risposta ad un mondo che per loro non muta, così come l'assenza di passione politica sembra più che disinteresse, una possibile reazione ad una situazione quotidiana che non permette di svincolare la propria coscienza, dall'identificazione con i propri bisogni. Con l'accentuarsi della condizione di disoccupazione, cresce parallelamente una situazione di frustrazione e di disagio, espressa anche nel 'modo' di vivere i valori, che genera una spirale progressiva di marginalità. Se infatti facciamo riferimento al concetto di 'condizione di vita', il livello delle aspettative è povero di elementi realizzativi e la sfiducia e la demotivazione si intrecciano, nel vissuto quotidiano, con la percezione d'essere elementi passivi di meccanismi *lontani e immodificabili*.

Il nostro giovane (non produttore ma consumatore) è infatti continuamente a contatto con modelli di vita e con valori, veicolati dai mezzi di comunicazione, che rappresentano sotto il profilo della realizzazione personale, mete irraggiungibili rispetto alle possibilità concrete di vita. L'aspirazione al benessere materiale è esasperata ed intensificata dalla identificazione con i modelli di consumo, soprattutto quando si desiderano risorse che non si possiedono e che non possono essere mutate dalla famiglia. Assume così un senso ben definito, in questo contesto, la particolare configurazione del lavoro come categoria centrale, come modello da seguire (*tanto più perché manca*) per 'contare di più', perché non hanno illusioni sulla possibilità di emanciparsi attraverso altre strade. Qualsiasi altra scelta o progetto, come anche l'organizzazione dello spazio e del tempo, risulta subordinata perché direttamente dipendente.

Al lavoro affidano tutti i loro desideri *urgenti* di autonomia e indipen-

denza, i tipi di scelta e le aspirazioni che risentono di una realtà quotidiana poco gratificante. La necessità di *guadagnare* subito appare più forte in alcune donne della fascia d'età più alta (24-25 anni), forse perché hanno già sperimentato un tipo di lavoro precario (settore alberghiero, commercio ecc.). Risentono infatti più di altre il peso della sfera 'domestico-familiare' che grava ancora, quasi esclusivamente sulle donne, e la mancanza di spazi e luoghi di libertà, riconosciuti agli uomini. Alcuni soggetti mostrano un atteggiamento quasi ansioso, a livello di aspirazione, in base ai tempi di attesa e alla maggiore consapevolezza delle problematiche occupazionali che però, piuttosto che incentivare la ricerca di professionalità, ne blocca la *spinta* e li mantiene all'interno di categorie generiche di lavoro non qualificato, che incide negativamente sulle possibilità occupative future. Sviluppano così atteggiamenti *passivi* più che *creativi*, sia per la mancanza di fiducia nelle proprie possibilità sia per il totale disprezzo verso le istituzioni (molti non si iscrivono all'ufficio di collocamento).

6. La dimensione familiare

In Sardegna, come in Italia ed in Europa, i mutamenti nella struttura e nelle funzioni della famiglia, anche se comunemente considerati effetti dell'industrializzazione, sono avvenuti molto prima, basti pensare alle due guerre, alla dinamica migratoria e alla diffusione dei modi di vita della società industriale attraverso i mezzi di comunicazione. La famiglia è stata scelta dagli studiosi come campo di analisi problematico, come specificità antropologica, residuo culturale e primitivo, rispetto alla famiglia del modello occidentale capitalistico. Contro il presupposto teorico di un unico e cristallizzato modello di famiglia tradizionale, la complessità della società sarda offriva, accanto alle possibili costanti, ovvie specificità tra ceti sociali e contesti territoriali (nord, sud, campagna, montagna, centri rurali e centri commerciali-urbani) ma soprattutto diversi modelli strutturali e relazionali dei legami familiari e parentali, in rapporto alle forme di organizzazione produttiva e sociale (famiglia contadina, pastorale, artigianale). Oggi tutte queste variabili assumono una rilevanza relativa rispetto al passato perché le dinamiche della modernità (tendenzialmente omogeneizzanti) hanno modificato, oltre ai rapporti produttivi e di consumo (da bisogni familiari a bisogni individuali), soprattutto i rapporti relazionali per la sempre più estesa dipendenza della famiglia dall'esterno (eteronomia).

Eppure si tende ad individuare come funzionali e non contraddittori ai caratteri *culturali* e di *flessibilità* di una società post-moderna, alcuni valori tra-

dizionali come il recupero e la riscoperta del sistema di reciprocità e di scambio, forme di strategie solidaristiche e di relazioni familiari che si presentano come fattori di equilibrio, di alleanze e di risorse di fronte alle necessità e ai bisogni prodotti all'interno del modello di sviluppo. Assistiamo così ad alcune inversioni significative che sembrano rinforzare la scoperta, il risveglio e il bisogno della comunità, dell'endogeno e della diversità come realtà rassicurante, ideale, emozionale, ambito di riferimento e di identificazione. Da un lato, essendo mutato il contesto di riferimento effettivo, la comunità appare svuotata di senso come luogo di un discorso comune e di un sistema di valori; dall'altro sembra invece configurarsi come ambito politico-amministrativo privilegiato in cui sperimentare e ridisegnare alternativi percorsi di politiche per lo sviluppo¹².

In questa sede, per esigenze di brevità, non è possibile affrontare un ampio discorso sulla famiglia sarda e sul suo mutamento, ma soltanto per quanto a noi serve, conviene qui sottolineare che essa rispondeva ai bisogni dell'organizzazione sociale e non era né statica, né chiusa, né isolata dal contesto comunitario, ma interagiva e mediava tra le necessità individuali dei suoi membri (dimensione interna) e i tempi, i ritmi e le funzioni sociali elaborate dalla comunità (dimensione esterna)¹³. La neolocalità e l'autonomia produttiva rappresentavano le aspirazioni della nuova famiglia e molte strategie messe in atto prima del matrimonio (la preparazione del corredo femminile, la lunga permanenza del figlio maschio in famiglia in attesa di poter soddisfare l'esigenza di una nuova casa) permettevano di emanciparsi dalla famiglia d'origine e rispondevano ad esigenze del suo ciclo di sviluppo, così di so-

¹² Il termine *localismo* o *contesto locale* esprime un concetto *polisemico*, utilizzato per raffigurare fenomeni ed atteggiamenti diversi, sia nel linguaggio comune che in quello scientifico. Come categoria teorica ha contribuito a rivisitare lo spazio ed il territorio, come ambito locale socio-territoriale, relazionale, dell'azione sociale, 'autocefalo', dotato di autonomia istituzionale, in grado di promuovere processi locali di sviluppo 'alternativo' a quello nazionale, a volte in senso *critico*, altre in senso *evocativo*. Come teoria socio-politica 'forte', come salvaguardia di ogni particolarismo, ha contribuito al sorgere di movimenti politici autarchici, sia al nord come al sud.; COLASANTO M., *Inseguendo Prometeo. Problemi dello sviluppo nelle società locali*, Milano 1988. Sul tema classico della sociologia, sulla coesistenza o contrapposizione di comunità/società, oltre ai classici Durkheim, Parsons e Tönnies, cfr., LELLI M. (a cura di), *Età della vita, industria e servizi*, Roma 1989 che concepiva l'etica comunitaria non come un disvalore, ma come un valore e la presenza di un mondo culturale *oltre* quello dei media, non un residuo negativo, ma uno spazio d'apertura.

¹³ Alcuni studiosi, partendo dal concreto intreccio dei rapporti sociali, hanno ricostruito la struttura ugualitaria e hanno disegnato il carattere *politico* e non *esclusivo* della famiglia, ponendo l'accento più sulla capacità di intreccio del nucleo familiare con il tessuto più ampio dei rapporti sociali che sul presunto *isolazionismo*. Non molto dissimili dalle conclusioni di Banfield

lidarietà come di autonomia. Il processo di emancipazione femminile consisteva nel sottrarsi al lavoro domestico della famiglia d'origine o al lavoro servile per diventare *sa padrona e domo*; mentre quello maschile consisteva nel superamento di quella fase di vita, quasi *normata* perché considerata naturale, di dura socializzazione al lavoro per guadagnarsi il diritto ad uscire dalla casa paterna ed avviare un'attività indipendente (in sardo come anche in altre lingue, il *lavoro=trabal'u o trabagli'u* equivale a *fatica fisica, pena*, e deriva da *tripaliu(m)*, strumento di tortura formato da tre pali).

Il riuso duplice della famiglia, sia come elemento della giustificazione della crisi meridionale (impedirebbe la mobilità del mercato), sia come luogo atto a risolvere le contraddizioni della modernità (conservando la capacità di coesione e di solidarietà, di risorsa economica, relazionale e morale), serve da una parte a colpevolizzare la famiglia per fattori dovuti al processo di integrazione mal riuscito piuttosto che a residui del passato; dall'altra la sovraccarica di funzioni richieste dalla elaborazione di bisogni in parte legati al sistema economico, al modello di sviluppo, allo squilibrio nella allocazione delle risorse, alla crisi dell'*welfare state*, ecc.¹⁴.

La famiglia fortemente penalizzata dalle carenze occupative non riesce più a mediare, a livello di possibilità/capacità, ai bisogni che conseguono ad una situazione prolungata di mancanza di lavoro; infatti il *bisogno* del lavoro non è assimilabile ad altre necessità che trovano *nel mondo della familiarità*, nella famiglia come soggetto produttore di servizi, cura, sostegno e a volte soluzione, in alternativa alle reti formali (anziani, minori, soggetti deboli ecc.). Emerge anche dal nostro lavoro che ad una eccessiva debolezza sul ver-

sulla comunità di Montegrosso, BANFIELD E. C., *Una comunità nel mezzogiorno*, Bologna 1961, sono le conclusioni sulla realtà della Sardegna interna di PINNA L., *La famiglia esclusiva*, Bari 1971 che parla di 'famiglia esclusiva' come unica struttura sociale, entro la quale le persone soddisfano tutte le loro attese. L'ideologia di differenziazione culturale che prevale all'esterno è la medesima che separa per esempio la Barbagia dal resto dell'isola. Si ritualizza così la 'cultura di violenza', propria del mondo pastorale, contro la crescente omologazione culturale, e la si assume a modello interpretativo dell'intera realtà isolana. Cfr., la relazione di Medici alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sui Fenomeni di Criminalità in Sardegna, Roma 1972, p. 19; altri studiosi rifiutano completamente l'ipotesi del familismo, ANFOSSI A., *Società e organizzazione in Sardegna*, Milano 1968, mentre altri ritengono che la famiglia sarda svolga una importante funzione 'politica', LELLI M., MERLER A., PITTO C., *Famiglia e processo di industrializzazione in Sardegna: una linea di ricerca*, in AA.VV., *op.cit.*

¹⁴ Di fatto la famiglia aveva favorito la flessibilità dell'offerta di lavoro rispetto alle esigenze della economia periferica proprio in base a logiche proprie di organizzazione familiare e di gerarchizzazione di ruoli al suo interno, ma la polarizzazione dell'egemonia del mercato e i processi di trasformazione interni ed esterni alla sfera familiare in condizione di scarse risorse, di carenza di servizi e di crescente disagio economico, accentua quel complesso di compiti delegati alla sfera privata, con costi a volte elevati.

sante delle risorse, siano esse economiche e/o relazionali, si accompagnino atteggiamenti di difesa, di isolamento, di scoraggiamento e si attivino strategie di supporto che portano in sé anche carattere di *coattività*; il dover essere *costretti ad utilizzare* la famiglia, intensifica l'affioramento di stati di tensione e di dissenso tra i membri con effetti negativi che a volte appaiono *più onerosi degli effetti positivi*¹⁵.

Il quotidiano emerge in tutta la sua difficoltà anche riguardo ai rapporti familiare, la funzione *protettiva* della famiglia sembra ampliare, attraverso codici comunicativi sempre più ristretti e privati, il suo carattere normativo *forte* e sostanzialmente *rigido*, tanto più sentito nella fase della giovinezza, in cui la famiglia non rappresenta più il punto centrale di riferimento. La capacità di *sostegno* diventa l'aspetto dominante e i nostri soggetti sottolineano quasi sempre il *peso della dipendenza* che rinforza il controllo genitoriale, tanto da condizionarne negativamente l'intera rete di rapporti interni, con un forte depotenziamento della sfera emozionale ed affettiva. Affiora dalle interviste la denuncia di uno scarso livello comunicativo intrafamiliare, a volte *mediato* dalla figura materna (si accentua così il ruolo espressivo-affettivo della donna-madre), con un padre *silenziosamente presente*, ma assente dal confronto e dal dialogo. Molti giovani tentano di *comprendere e giustificare* la difficoltà di comunicazione, imputandola alla situazione di carenza di lavoro, come fosse una sorta di punizione dell'autorità paterna; in questo senso la figura materna appare più disponibile al confronto e a volte diviene anche complice dei figli.

La famiglia costituisce prevalentemente per molti giovani una *permanenza* obbligata e solo con molta difficoltà riescono a gestire i loro bisogni *esterni* con le regole *interne*, ancora troppo vincolanti¹⁶. Essi fanno di non potere rivendicare per se stessi l'autonomia come valore, non potendo soddisfare i loro bisogni, ma desiderano poter conquistare almeno spazi familiari *privati*; lo sconforto e la percezione di marginalità sembra aumentare con l'età, forse perché si accumulano le delusioni e diminuiscono le prospettive per il futuro.

¹⁵ Gli effetti prodotti dalla disoccupazione ed anche più in generale dai rapporti tra famiglia e mercato del lavoro, hanno richiesto mutamenti nella offerta del lavoro, nelle dinamiche tempo/lavoro, nelle relazioni familiari, disegnando così diverse strategie di rinegoziazione di ruoli tra i sessi e le generazioni. Cfr., SARACENO C., *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano 1987; GASPARINI A., *Tempo, cultura e società*, Milano 1990.

¹⁶ Poniamo qui l'accento sui *compiti sociali* che la famiglia *media* nei diversi contesti territoriali ed economico-culturali, come il 'prolungarsi' della permanenza dei figli nella famiglia d'origine, dovuta in alcune realtà, non tanto ad un nuovo modo di intendere la famiglia né ad un ritorno ai 'valori tradizionali', quanto alla elaborazione di strategie compensative rispetto a ne-

Manca il dialogo sui problemi personali, gli argomenti di cui prevalentemente si discute riguardano la casa, i problemi di politica locale, le prospettive occupazionali, il traffico ecc. Nelle fasce d'età più basse prevale una situazione più conflittuale e un forte contrasto generazionale che si attenua con l'aumentare dell'età. I maschi riescono ad ottenere maggiore libertà e le donne accettano le regole imposte dall'autorità familiare con minore tensione, sia perché la famiglia è il luogo fisico in cui stanno per più tempo, a causa del carico del lavoro domestico, sia perché funziona ancora in parte il senso tradizionale della famiglia come *porto sicuro*.

7. Il tempo libero

Il diverso grado di dipendenza familiare condiziona gli atteggiamenti femminili e maschili verso la dimensione del tempo e del tempo libero in particolare. Nella descrizione che gli intervistati fanno della loro giornata tipo, nessuno riesce a tracciare i confini del tempo libero, sia perché non si tratta di tempo liberato dal lavoro e quindi contrapposto a tempo impegnato, sia perché non è *autonomo* nella sua realizzazione concreta (*io sono disoccupata, perciò ho molto tempo a disposizione*). Infatti l'organizzazione del tempo risente dell'offerta reale dell'ambiente e delle potenzialità materiali e culturali dei soggetti. Le donne, quando superano la rigidità del controllo familiare, si dichiarano generalmente più soddisfatte del modo di trascorrere il tempo libero; le loro aspettative appaiono infatti più legate alle opportunità fruibili, forse perché hanno meno denaro e quindi meno possibilità di consumo. I desideri dei giovani maschi si allarga oltre l'orizzonte possibile, si confrontano di più con chi *possiede*, risentendo così della scarsa disponibilità economica. I giovani che vivono nei paesi intorno a Sassari, lamentano la mancanza di spazi, di luoghi che non siano i soliti bar, discoteche, piazze, strade ecc., appena riescono ad organizzarsi con un mezzo di trasporto, raggiungono i centri urbani di Sassari ed Alghero. Le relazioni amicali, in questo ciclo di vita,

cessità contingente. Ci sembra qui opportuno ricordare la concettualizzazione di *famiglia coatta* in riferimento alla *situazione sarda*. La coesione familiare "diventa il perno centrale che permette di affrontare sia il giorno per giorno, sia l'emergenza, massimizzando i risparmi e minimizzando i rischi di devianza sociale," MERLER A., *Dalla "famiglia politica" alla "famiglia coatta"*, «Quaderni Bolotanesi», n° 9, 1983. Per *'famiglia lunga'* cfr., SCABINI E., DONATI P., *La famiglia «lunga» del giovane adulto*, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», n° 7, 1989; CAVALLI A., *Senza nessuna fretta di crescere*, «Il Mulino», n° 1, 1993. Per una rivalutazione della famiglia nella società dei servizi e per una concettualizzazione della famiglia come tipo specifico di relazione sociale, DONATI P., *La famiglia nella società relazionale*, Milano 1986.

sono fortemente coinvolgenti, agli amici si chiede solidarietà, sostegno, consiglio, anche per i problemi familiari, ma soprattutto affetto (*senza amici non sei niente, sei solo*); non manca comunque un certo senso critico in chi ha avuto delusioni ed in chi si è sentito strumentalizzato o fortemente condizionato dal rapporto di amicizia (*è più un impegno che uno svago*). Il gruppo amicale si forma generalmente partendo da un nucleo di vicinato, di quartiere e si allarga in base ai luoghi che si frequentano, forse anche per questo i gruppi maschili sono più numerosi di quelli femminili.

Seppure all'interno di un discorso pieno di contraddizioni soprattutto tra valori e comportamenti, prevale chiaramente tra gli orientamenti di valore, il sentimento religioso, inteso più come stato d'animo che come adesione dogmatica ad una chiesa (*alcune menti semplici hanno bisogno della chiesa come specchio in cui riflettersi*); è indicato dai nostri giovani come un percorso di scelta e come momento di aggregazione (la chiesa conserva ancora un forte ruolo nella socializzazione, soprattutto delle donne, proprio perché partecipando alle associazioni religiose, riescono ad ottenere spazi di libertà extrafamiliari) e si fa più forte come esperienza interiore nel momento in cui si contrappone alla pratica del culto (*Dio è visto come un Dio intransigente, come una persona capace di punire. Io non la penso così*). E' evidente un atteggiamento critico dovuto soprattutto alla scarsa *credibilità* delle figure rappresentative e al rifiuto di atteggiamenti esteriorizzati e formali (*non abbiamo un vero prete che capisce i giovani*).

Il giovani intervistati mostrano complessivamente un atteggiamento tollerante verso quelle norme che loro stessi potrebbero infrangere (piccola criminalità, devianza, tossicodipendenza) mentre sono più rigidi verso quelle norme che considerano lontane dal loro vivere quotidiano, come per esempio i comportamenti legati alla sfera sessuale e non legalmente perseguibili, il divorzio, l'aborto, la convivenza, l'omosessualità, ecc., operano invece, perché sono direttamente interessati, una distinzione netta (soprattutto i maschi) tra droghe leggere, alcool e droghe pesanti (*qualche spinello...così*). Appaiono solidali e tolleranti verso il singolo individuo che incrociano nei loro percorsi quotidiani, come soggetto bisognoso di cura e solidarietà e sono invece molto critici, sulla mancanza di prevenzione e sulle cause del disagio che attribuiscono all'area del sociale ed in particolare ai meccanismi di esclusione e di marginalità (*non a caso la maggior parte dei tossicodipendenti sono disoccupati*).

Un atteggiamento di accettazione sembra emergere anche verso il problema dell'immigrazione, della presenza nel territorio di extracomunitari; esprimono motivazioni altruistiche e tolleranza senza pregiudizi, verso il singolo individuo bisognoso di aiuto (*stessa mia situazione*), ma tendono a ri-

fiutare la possibilità di risolvere il problema nella sua globalità (*bisognerebbe farli entrare a poco a poco*). Alcuni giovani, in una prospettiva di apertura verso il riconoscimento di un pluralismo culturale, evitano atteggiamenti protettivi e di tolleranza, ma anzi rivendicano per gli extracomunitari il riconoscimento della loro identità negata (*bisognerebbe conoscere un senegalese in Senegal, perché la sua terra lo rende sicuro di sé*).

8. Quasi una conclusione

I giovani sardi, nella corsa verso il nuovo, risentono delle variabili legate al territorio e al contesto economico e culturale d'appartenenza che sembra agire in direzione contraria alle loro aspirazioni e stili di vita, tendenzialmente conformi agli orientamenti culturali e ai modelli di consumo che sono tipici dei giovani di una società avanzata. La specificità emerge quando la condizione di non-lavoro come non-scelta, si inserisce in un contesto socio-culturale di precarietà di risorse oggettive e soggettive che impediscono la ricerca di soluzioni private di sostegno o strategie adattive e suppletive ai bisogni. Per questa quota consistente di giovani ai margini del sistema produttivo di una economia periferica, ma anche ai margini della generazione giovani per la preconditione di poveri, si configura la *doppia marginalità spaziale e generazionale* che dilata l'area di esposizione al rischio di processi di impoverimento e fa da sfondo ad una condizione relativamente svincolata, quasi di *isolamento economico e culturale*, anche rispetto ai giovani scolarizzati del medesimo contesto territoriale che dispongono di maggiori dotazioni di partenza, legami forti, opportunità di accesso alle risorse e maggiori capacità di utilizzarle. Questa situazione tende a rafforzarsi soprattutto se pensiamo ai meccanismi di protezione messi in atto dalle classi superiori; la tendenza all'immobilità intergenerazionale conferma infatti quanto i flussi di mobilità dalle posizioni subalterne siano irrilevanti e quanto una situazione di marginalità lavorativa si configuri, sempre più, come una posizione durevole. Ciò che sembra accomunare i nostri soggetti alla categoria giovani è la tendenza verso uno stile di vita e scale di valori sostanzialmente omogenei, ciò che li differenzia è la *diversità del percorso* e la scarsa probabilità di raggiungere il modello standard di comportamento, inteso come *la* condizione tipo, la normalità cui adeguarsi. La sofferenza per l'insuccesso rimane spesso confinata nel privato e circoscritta alla logica dell'economia familiare, incide sui loro bisogni, aspirazioni, orientamenti e sulle attese riferite alla famiglia, al lavoro, al tempo libero, ai valori ecc; questa condizione di emarginazione-esclusione, produce uno scarto generazionale, una figura sociale residua,

messa fuori gioco anche dalla mancata funzione adattivo-integrativa che viene svolta altrove dal lavoro e dalla scolarizzazione. Diventa allora urgente *comprendere perché*, per la maggiore parte dei giovani intervistati, la disoccupazione rappresenti il problema personale più importante e l'ingiustizia sociale più grande e perché prevalga, in questo contesto, l'aspirazione alla sicurezza, alla stabilità economica e al lavoro, come unico iter possibile e necessario di realizzazione personale. In questo senso bisognerebbe ridisegnare i confini e riconcettualizzare alcune categorie di strumentalità e espressività, di bisogni radicali e bisogni alienati, di bisogni esistenziali e bisogni umani¹⁷. Questi ragazzi infatti scoprono che intorno alla dimensione garantista del lavoro -necessità del presente- vi è anche la possibilità, complementare e non antagonista, ma forse unica, di acquisire risorse per la realizzazione di obiettivi personali gratificanti che investono sia la sfera del consumo che la dimensione della qualità della vita.

¹⁷ I concetti di *realizzazione, sicurezza, strumentalismo* condizionano il senso del lavoro nello spazio esistenziale dei giovani ed è una situazione in cui i confini di significato appaiono incerti; la concettualizzazione di strumentalità infatti si allarga dall'area della sicurezza economica, all'identità personale e all'affermazione della propria autonomia e individualità. Sui percorsi lavorativi e sul rapporto generazionale giovani-adulti in Sardegna, Lelli M., *op.cit.*; per una teoria complessiva sui bisogni, cfr., per tutti, quella più 'consumata' in passato tra i giovani, HELLER A., *La teoria, la prassi e i bisogni*, Roma 1978.